

La catalogazione in crisi

Un articolo che sessant'anni fa segnò una svolta

di Andrew D. Osborn

Presentiamo qui uno dei testi cult della nostra professione, quel Crisis in cataloging che, pubblicato nel 1941, è considerato come il punto di partenza – anche se non si tratta di un documento isolato – di una nuova fase nella storia della catalogazione. È la reazione a una normativa che, aspirando a ricoprire tutti i casi possibili, giungeva fatalmente a una polverizzazione delle notizie, in particolare ma non solo nella descrizione – basterà pensare alla casistica sugli enti collettivi che, fondata sulla distinzione tra società e istituzioni, era condannata a una serie di eccezioni e di eccezioni alle eccezioni. Osborn riteneva necessario fissare principi generali senza cercare preventivamente tutte le situazioni esistenti o immaginabili, impossibili da prevedere e comunque sovente inutili da riconoscere e da segnalare distintamente. La complessità della casistica aveva avuto parte non piccola nell'accumulo di arretrati alla Library of Congress e la polemica contro l'inutilità di certi dettagli e di certe distinzioni a favore di una semplicità di linguaggio più comprensibile e più pratica aveva buon gioco abbinandosi a considerazioni economiche. Fu occasione della reazione una proposta di revisione delle norme catalografiche dell'ALA, che Osborn considerava eccessivamente elaborata. Il dibattito fu interrotto dalla guerra mondiale per riprendere dopo la sua fine. Se da un lato fu definita, in particolare sotto la spinta di Lubetzky, la distinzione tra la descrizione e i punti di accesso (non è un caso che nello stesso numero di "The library quarterly" al contributo di Osborn ne segua uno di Lubetzky, Titles: fifth column of the catalog, che non riguarda tuttavia la catalogazione per autori, ma quella per soggetto), dall'altro a Parigi nel 1961 furono accolti a livello internazionale principi generali ai quali rispondesse la determinazione della scelta e della forma dei punti di accesso, principi che costituiscono un punto di passaggio essenziale nella storia della catalogazione moderna. La casistica dettagliata è tutt'altro che abbandonata nelle norme più complesse, come le AACR2 e le RAK, ma la lezione di Osborn (e di Lubetzky) ha quanto meno contribuito a far inserire questo aspetto entro la cornice dei principi di base e a far accettare ed applicare, anche in grandi biblioteche ed in bibliografie nazionali, una maggiore semplicità nella descrizione soprattutto per categorie determinate di pubblicazioni.

Nella fase attuale di passaggio dal catalogo cartaceo a quello elettronico la soluzione dei problemi catalografici vecchi e nuovi è tutt'altro che definita, e nell'osservare il loro lento movimento di sedimentazione riconosciamo, rileggendo l'articolo di Osborn, dubbi e necessità del tempo nostro, a dimostrazione della continuità di un processo che si modifica in continuazione per adattarsi ai mutamenti culturali, entro i quali agisce anche la tecnologia, condizionandoli in modo determinante, ma che presenta immutato il compito di raccogliere, individuare, descrivere i documenti e render possibile l'accesso ai documenti stessi e alle informazioni in essi contenute.

Andrew D. Osborn è morto nel 1997 all'età di 95 anni. Nato in Tasmania, dopo una lunga attività negli Stati Uniti era ritornato in Australia, dove si era occupato in particolare dell'organizzazione delle biblioteche universitarie. (c.r.)

S secondo un saggio bibliotecario tedesco, il direttore della biblioteca e il catalogatore dovrebbero proporsi lo scopo comune di economizzare nel lavoro e nei costi e al tempo stesso di utilizzare al meglio le risorse della biblioteca. A suo parere questo scopo si realizza in vari modi attraverso la cooperazione, la comunione di interessi e la normalizzazione. Egli afferma che si deve sviluppare con prudenza, ponendo limiti agli obiettivi in modo da non distruggere più valori di quelli che si creino.¹

Egli ha espresso questo ideale in un capitolo dal titolo *Impegni per il futuro*. C'era un tempo, e neppure tanto lon-

tano, in cui il direttore della biblioteca e il catalogatore lavoravano fianco a fianco. Tuttavia in un passato più recente i due si sono separati, sicché una loro collaborazione più stretta non dev'essere posta necessariamente come un impegno per il futuro, per lo meno per il futuro immediato. Molti nuovi problemi amministrativi sono intervenuti ad occupare il direttore, e la maggior parte dei catalogatori hanno avuto più lavoro del solito, con il risultato che i dirigenti fanno sempre meno di catalogazione e che i catalogatori fanno sempre meno dei problemi amministrativi della biblioteca. Ora il direttore si trova nella situazione di esser costretto a

¹ Rudolf Kaiser, in FRITZ MILKAU, *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, II, Leipzig, 1933, p. 318.

prestare più attenzione alla catalogazione, perché essa è diventata un problema di importanza particolare. Né il direttore da solo e neppure il catalogatore da solo possono risolvere tutti quei problemi. La collaborazione è essenziale e a tale scopo i dirigenti devono saperne di più di catalogazione, come i catalogatori devono saperne di più di amministrazione.

Questo non vuol dire che i dirigenti debbano fare i catalogatori, benché sia vero che c'è un gran bisogno di catalogatori che siano dirigenti. Al direttore è necessaria una conoscenza della catalogazione sufficientemente approfondita da permettergli di controllare con competenza le sorti del suo reparto di catalogazione. Sarebbe così che, se il lavoro sul campo dev'essere considerato uno degli elementi per formare il dirigente di una biblioteca, un modo eccellente di applicarlo sarebbe che il potenziale dirigente passasse un anno in un buon reparto di catalogazione. Un altro modo di conoscere i problemi propri di un reparto di catalogazione è che i potenziali dirigenti frequentino il corso di catalogazione del secondo anno in una scuola per bibliotecari, dove quel corso sia trattato come un seminario dedicato ai problemi della gestione del reparto di catalogazione e non semplicemente come un corso specialistico in tecniche catalografiche, come ad esempio la catalogazione dei libri rari. Si dovrebbero incoraggiare le scuole per bibliotecari a pianificare tali corsi tenendo conto soprattutto della gestione, e si dovrebbe far pressione sui dirigenti perché li frequentino.

Sembra un po' curioso stare a dire queste cose quando già nel 1915 il dottor Bishop trattò l'argomento in modo esemplare nella sua relazione alla scuola per bibliotecari di Albany, intitolata *Le risorse della catalogazione*. "Il catalogatore", disse, "dev'essere un dirigente se vuole affrontare le necessità del futuro e il dirigente non si può permettere di ignorare i problemi della catalogazione che si devono risolvere".² E ancora: "Se dovete gestire una biblioteca la dovete conoscere, dovete essere in grado di far funzionare la vostra macchina, dovete avere una conoscenza diretta delle sue parti. Nulla del mestiere vi dovrebbe essere estraneo, tanto meno l'arte della catalogazione".³

La catalogazione è un'arte, e come arte è tecnica. Le sue regole basilari sono in effetti piuttosto poche e semplici e, fin tanto che le regole rimangono poche e semplici, è un'arte piacevole da mettere in pratica. Si conviene che questo sia l'aspetto romantico. Una fase romantica tende ad essere seguita da una classica soggetta a regole, ed è proprio questo che è capitato alla catalogazione. Si elaborano in continuazione sempre più regole e definizioni, al punto che oggi incomincia ad essere evidente che il classicismo sta prendendo pieno controllo. È così che la catalogazione è diventata elaborata, altamente tecnica, una specializzazione troppo spesso fine a sé stessa. È questo il tipo di catalogazione al quale il dirigente si sente estraneo, senza riuscire a capirla, privo di un grado sufficiente di comprensione che gli permetta di regolarne il corso con maggior sicurezza. La catalogazione non ha bisogno di esigere un mestiere tanto sofisticato. In effetti, quanto meno il catalogatore è un puro e

semplice specialista, tanto maggiore spazio gli rimane per essere per l'appunto un bibliotecario eccellente.

Buona parte della scienza delle biblioteche e della gestione bibliotecaria non è per nulla scientifica. Per molti anni buoni dirigenti hanno dato vita a un solido complesso di consuetudini, ed è questo che si può chiamare scienza delle biblioteche. Forse c'è stato un minimo di teoria e un massimo di buon senso nello sviluppare questo solido complesso di consuetudini, e può darsi che non sia del tutto corretto voler minimizzare il ruolo della teoria.

La teoria legalistica della catalogazione

In effetti oggi si adotta più o meno vagamente un certo numero di teorie della catalogazione. Le principali potrebbero essere definite come la legalistica, la perfezionistica, la bibliografica e la pragmatica.

Probabilmente quella che predomina è la legalistica, secondo la quale ci devono essere regole e definizioni per controllare tutti i casi che si presentano e ci dev'essere un'autorità per risolvere i problemi in discussione. In tal modo il revisore è preposto a giudicare il catalogatore, ed il catalogatore capo è il giudice supremo nella sua propria biblioteca. Molte delle decisioni prese sono puramente arbitrarie, in parte perché molti dei casi in discussione sono semplicemente questione di gusto o di opinione.

Questo potrebbe apparire troppo arbitrario per esser vero, ma è proprio il modo in cui avvengono le cose. Ecco alcuni esempi presi dalla pratica corrente. Nella collazione il catalogatore dice che il libro contiene un ritratto. Il revisore modifica la collazione perché dice che non si tratta di un ritratto, per il fatto che non è la raffigurazione di qualcuno nominato o riconoscibile; oppure è la raffigurazione della moglie dell'autore in piedi di fronte alla grande piramide, sicché il revisore decide che dev'essere ritenuta la riproduzione della piramide invece di un ritratto; oppure è la raffigurazione di un indigeno in un libro sull'etnologia, dove esso è considerato evidentemente come oggetto di studio piuttosto che come individuo; oppure mille altre belle distinzioni. Ecco un altro caso in questione. Thomas Thompson scrive un libro di racconti intitolato *Insaponate del Lancashire*. Si svolge nella bottega di un barbiere ed il frontespizio raffigura un barbiere. Il catalogatore registra nella collazione *front. (ritr.)*. Non c'è alcun dubbio che sia il ritratto di una persona vera vestita da barbiere; ma potrebbe essere un attore vestito per rappresentare un barbiere; comunque, non dice "Tom Smith", che potrebbe corrispondere a questo particolare barbiere del Lancashire. Di conseguenza il revisore a buon diritto modifica la collazione da *front. (ritr.)* al semplice *front.*

Stabilire quando un ritratto non è un ritratto richiede una capacità particolare. Il catalogatore deve esaminare caricature, immagini su monete e medaglie, ritratti funebri, raffigurazioni di mummie, fotografie di spiriti ed una schiera di altre situazioni difficili. E poi c'è naturalmente il ritratto di gruppo da aggiungere al problema. Quanta gente occorre per ➤

² W.W. BISHOP, *Cataloging as an asset: an address to the New York State Library School, May 1, 1915*, Baltimore, 1916, p.8.

³ *Ibid.*, p.22.

fare un gruppo? Ecco l'autobiografia di un noto avvocato inglese. Il frontespizio lo mostra in toga e parrucca circondato da varie comparse. Poiché è un ritratto di tre o quattro persone, il catalogatore registra nella collazione *front. (ritr. di gruppo)*. Il revisore modifica la collazione in *front. (ritr.)* considerando che le comparse non contano e che l'intenzione è di presentare solamente un ritratto dell'autore in un ambiente conveniente.

Questo modo di procedere caratterizza l'attività quotidiana negli uffici di catalogazione. Si potrebbero moltiplicare gli esempi per dimostrare che c'è la massima confusione nella testa dei catalogatori su cosa potrebbero essere un facsimile, una carta geografica o molte altre cose semplici in apparenza, quando incominciano ad assumere una delle loro svariate forme. Il catalogatore impiega del tempo per decidersi; il revisore ne prende ancora di più; ed il catalogatore capo può essere interpellato per una decisione finale. Il dibattito, la discussione e la decisione consumano una quantità di tempo sorprendente. Di qui da certe parti la richiesta di un codice di catalogazione che definisca o normalizzi tutti i punti che possano essere oggetto di discussione.

Certi catalogatori sono tanto convinti da questa teoria legalistica della catalogazione da esser pronti a sostenere che un corpo completo di definizioni, regole, decisioni e casistica permetterà di diminuire i costi della catalogazione. Prova ne sia che se il codice delle leggi avrà considerato tutto, allora non ci saranno più discussioni, né perdite di tempo. Se ci sono "57 varietà" di facsimili, devono esser tutte distinte. Alcune sarebbero chiamate facsimili sulla scheda del catalogo, altre no. Non avrebbe importanza se la parola *facsim.* nella collazione suonasse in modo ambiguo per qualunque dei tipi validi di facsimile. Le decisioni non riguardano quel tipo di conoscenza. La decisione vuole semplicemente stabilire se in questo caso particolare il termine generico *facsim.* è stato usato o no nella collazione secondo la norma.

Così la tendenza classica nella catalogazione tende a spingersi verso la fase finale del classicismo – quella che va verso il declino, valorizzare le regole e le definizioni di per sé stesse. In tal modo la catalogazione può diventare fine a sé stessa ed il catalogatore può diventare un operaio invece di un bibliotecario. Questo modo di catalogare non si domanda se dalla definizione rigorosa di un facsimile consegue un risparmio di lavoro e di spesa, insieme con un'utilizzazione migliore delle risorse della biblioteca. Fissare sistematicamente punti anomali, insoliti o eccezionali, tentare di razionalizzare concetti vaghi, ambigui ed assai particolari, comporta una teoria e una pratica della catalogazione né economica né particolarmente efficace.

Il punto più debole nella teoria legalistica sta nel voler trattare questioni che dovrebbero rimanere indefinite. La proposta di revisione del codice di catalogazione dell'ALA è stata elaborata secondo un punto di vista legalistico. Dove è mancata con maggiore evidenza, proprio alla luce della sua teoria, è nelle norme che riguardano la scelta del punto di accesso. Queste norme nel vecchio codice (ad esempio nel trattamento delle raccolte sotto il curatore o sotto il titolo e in quello delle pubblicazioni ufficiali o di altri enti sotto un nome personale o collettivo) presentavano forti difficoltà. Probabilmente erano le regole più difficili da applicare nell'intero codice. La revisione proposta non ha migliorato

minimamente la situazione, semplicemente perché le questioni legate al gusto e all'opinione personale sono troppo impalpabili per essere ben risolte dai codici catalografici o di altro tipo.

Un secondo serio inconveniente dell'approccio legalistico alla catalogazione sta nel fatto che una volta che si sia deciso di formulare regole e decisioni su ogni punto, il processo deve continuare indefinitamente. Se nel futuro sorge un problema non considerato in precedenza, il catalogatore non può risolverlo basandosi sul proprio giudizio, ma deve mettere in moto un complesso sistema decisionale. Si devono dedicare tempo ed attenzione per risolvere una varietà infinita di piccoli dettagli con dispute che avrebbero fatto la delizia degli scolastici medievali.

Vale la pena evidenziare un ultimo inconveniente, che la codificazione tende a mettere in ombra le ragioni ed i principi. Rispetto al codice del 1908 molto del significato e degli intendimenti originali è andato perduto. Ne risulta che l'approccio alla catalogazione riguarda sempre meno la comprensione dei principi e sempre più il semplice apprendimento di regole e definizioni arbitrarie. Sicché si giunge ad accettare e a perpetuare elementi della pratica catalografica introdotti per motivi storici, senza rendersi conto delle ragioni che avevano dato luogo alla regola. Ad esempio, l'introduzione della forma catalografica conosciuta come capoverso sporgente era dovuta a ragioni valide, che ora non esistono più; eppure quella forma sussiste e riceve un'enfasi ulteriore nella proposta del nuovo codice. Fossili di questo genere tendono a ridurre a pure tecniche l'insegnamento e la pratica della catalogazione.

Dal momento che la proposta di revisione del codice di catalogazione dell'ALA ha la debolezza del punto di vista legalistico, di conseguenza dev'essere fortemente disapprovata. La dignità della catalogazione come un'arte che esige l'impiego dell'intelligenza e di un solido discernimento è qualcosa in profondo contrasto con una tendenza che vorrebbe attribuire ai catalogatori una capacità di iniziativa di poco superiore a quella di un buon impiegato.

Il perfezionismo

Dal momento che l'approccio legalistico alla catalogazione costituisce il pericolo principale dal quale guardarsi oggi, non occorre dedicare molto tempo a discutere dettagliatamente l'approccio perfezionistico e quello bibliografico.

Il catalogatore perfezionista è spinto dal desiderio irresistibile di catalogare un libro sotto ogni aspetto in modo che il lavoro sia fatto una volta sola e per tutti. Nel 1935 la Library of Congress ha favorito una definizione della catalogazione secondo questi intendimenti. Si certifica ogni dettaglio sulla scheda del catalogo secondo una qualche autorità senza omettere nulla e il risultato dovrà soddisfare tutti gli utenti della biblioteca adesso e in futuro.

La teoria perfezionistica è sbagliata in quanto finora nessun catalogatore è riuscito a fare un lavoro che durasse per sempre. Invariabilmente una generazione di catalogatori rifà il lavoro dei suoi predecessori. La storia delle biblioteche più antiche rende chiara questa verità. La biblioteca dell'Università di Harvard dal 1764 ha avuto una dozzina o più di cataloghi.

Ovviamente c'è molto da dire affinché una teoria della catalogazione non divenga rapidamente obsoleta. Si devono trovare modi e mezzi perché i prodotti della catalogazione durino. Eppure la ricatalogazione prosegue con ritmo rapido in molte biblioteche, mentre la classificazione, la soggettazione ed altri particolari si modificano costantemente nel corso del tempo. I gusti e i bisogni cambiano in continuazione, e con essi gli elementi catalografici basati sul gusto o sui bisogni del loro tempo.

Il catalogatore perfezionista è stato schiacciato dall'enorme quantità di materiale che perviene di continuo nelle biblioteche del ventesimo secolo. Di conseguenza molte biblioteche hanno accumulato notevoli arretrati di materiale da catalogare, a volte trattato in via provvisoria, con registrazioni inadeguate o temporanee nell'attesa che il lavoro venga completato più tardi, e nel frattempo il costo della catalogazione aumenta. È forse ancor più sconcertante il fatto che se il lavoro corrente fosse meno pressante tanto da concedere il tempo e l'occasione, si potrebbe fare molto buon lavoro rivedendo quanto è stato realizzato nel passato e pianificando per il futuro.

Sicché si deve dare questo giudizio sul perfezionismo: sebbene sia desiderabile un lavoro tecnico efficiente nella catalogazione, per questo lavoro il perfezionismo non è necessario. L'elemento tempo è il grande nemico del perfezionismo. I cataloghi non si possono creare con un colpo solo; essi contengono parecchie incoerenze ed imperfezioni, molte delle quali non offendono nessuno se non il perfezionista.

La catalogazione bibliografica

È stato difficile precisare la relazione tra la catalogazione e la bibliografia. Entrambe hanno molti punti di contatto e molti elementi in comune. Sotto molti aspetti la loro storia è interconnessa.

La teoria bibliografica della catalogazione ne vorrebbe fare un ramo della bibliografia descrittiva. La collazione e le note bibliografiche presentano molta affinità, in alto grado anche nei dettagli. Questi dettagli sono giusti ed opportuni a tempo debito, ma sono dannosi se applicati alla catalogazione quotidiana. Ad esempio, oggi si produce e si cataloga molto materiale ciclostilato. Quanto di esso dev'essere collazionato con gli stessi dettagli richiesti per il libro a stampa? Non è per nulla insolito, quando si dà un peso eccessivo ai dettagli bibliografici, che la collazione diventi una congerie senza significato di termini che mettono in imbarazzo anche il catalogatore più esperto.

Note descrittive come "Decorazioni in testa e al piede", "Titolo con vignetta", "Fogli di guardia decorati", tendono a riempire la scheda senza adempiere a nessuna effettiva funzione bibliotecaria o bibliografica. Per fortuna alcune di queste note descrittive formali stanno diventando inconsuete, ed altre ancora lo potrebbero diventare senza inconvenienti. Esempi di note il cui uso va perdendosi sono "Tavole stampate su entrambi i lati", "Titolo in rosso e nero", e "Parzialmente ristampato da vari periodici", quest'ultima in riferimento a un volume di poesie.

Il principio catalografico di Kaiser sostiene il costo e lo sforzo minimi rispetto all'uso ottimale della biblioteca. È dal

punto di vista pratico che si deve affrontare il problema della catalogazione bibliografica. Per bene che vada, il catalogo a schede è una barriera tra il lettore ed il libro. "Ai libri stessi!" dev'essere la parola d'ordine per quanto possibile.

Di solito per il libro comune e per quello raro occorre poca descrizione bibliografica; per il primo perché è comune, per l'altro perché esistono bibliografie a stampa che ne forniscono una buona descrizione. È un tipo intermedio di libro, quello che si trova in una raccolta locale o in una di alta specializzazione, che a volte può esigere un lavoro più dettagliato. Libri del genere non sono trattati come l'altro materiale e non è tanto probabile che siano elencati in bibliografie di facile reperimento e ben conosciute.

La teoria pragmatica

Da parecchio tempo molte biblioteche praticano la catalogazione con criteri puramente pratici. Si seguono le regole e si prendono decisioni solo fin dove sembri opportuno da un punto di vista pratico. Di conseguenza non si spinge nulla all'estremo e quindi le regole e le definizioni non corrono il pericolo di divenire fini a sé stesse.

In queste biblioteche la qualità della catalogazione è soddisfacente, perché si è sviluppata badando sempre ai bisogni pratici della biblioteca. Il catalogatore legalistico non ne approvverebbe gli standard perché non si sono spinti ai limiti estremi; al catalogatore perfezionista dispiacerebbero le omissioni e il controllo insufficiente dei repertori, mentre secondo il catalogatore bibliografico il lavoro sarebbe fatto solo a metà.

È difficile organizzare la catalogazione secondo la teoria pragmatica. In primo luogo si devono stabilire standard e procedure per tipi determinati di biblioteche. Mentre il codice legalistico è propenso a uno standard unico, ignorando le esigenze di certi tipi di biblioteche, o introducendo in maniera più o meno saggia un certo grado di standardizzazione, quello pragmatico pone in evidenza i bisogni differenti dei vari generi di biblioteche. La biblioteca scolastica, quella speciale, la biblioteca pubblica, quella di consultazione, la biblioteca di college e quella universitaria – tutte queste hanno esigenze differenti e standardizzarne la catalogazione risulterebbe assai dannoso. Ci sono state tendenze alla standardizzazione: il codice di catalogazione dell'ALA, l'impiego delle schede della Library of Congress, lo sviluppo di cataloghi collettivi e l'insegnamento della catalogazione nelle scuole per bibliotecari. Questa standardizzazione è risultata buona solo in parte. Ad esempio, tutti i tipi di biblioteche possono e dovrebbero utilizzare le schede della Library of Congress – non necessariamente tutte quelle disponibili, ma pure alcune; tuttavia questo non significa che esse dovrebbero adottare gli standard della Library of Congress più di quanto siano adatti al loro tipo particolare di istituto.

Il catalogatore dimenticato è quello della biblioteca di college. Dall'ultimo rapporto annuale della Library of Congress risulta che la biblioteca di college è l'utente principale delle schede della Library of Congress. Metà delle schede vendute dalla Divisione schede va a biblioteche di college. Ma il codice di catalogazione dell'ALA del 1908 è stato compilato senza considerare le biblioteche di college. È stato fatto ➤

per le "grandi biblioteche di livello superiore",⁴ e nel comitato scientifico non c'era neppure un rappresentante di biblioteca di college. La biblioteca di college ha trovato conveniente utilizzare le schede della Library of Congress e adottare il codice di catalogazione dell'ALA. Ci sono molte biblioteche di college, ma relativamente poche grandi biblioteche di livello superiore. Si dovrebbe prestare maggiore attenzione ai bisogni di tutte queste biblioteche, le quali dovrebbero manifestare più spesso le proprie esigenze.

La *List of subject headings* dell'ALA presenta uno studio interessante sotto questo punto di vista. Era uno dei pochissimi strumenti elaborati per una biblioteca di media grandezza. L'efficacia di quella lista e la soddisfazione che ne ricavava chiunque la utilizzasse sembrano indicare che la biblioteca di media grandezza ha con probabilità un rilevante ruolo stabilizzatore nella pratica della catalogazione. La *List of subject headings* dell'ALA è morta e non dovrebbe più essere riportata in vita, ma non se ne dovrebbe dimenticare l'importanza. Forse si dovrebbero elaborare altri strumenti tenendo a cuore gli interessi di una biblioteca di media grandezza; forse questo tipo di biblioteca dovrebbe pretendere di assumere maggiore responsabilità ed importanza nei comitati per la catalogazione.

Le regole elaborate espressamente per le grandi biblioteche di livello superiore non sono risultate perfettamente adatte a quelle biblioteche. La più grande di esse – la Library of Congress – perde continuamente terreno, poiché acquisisce ogni anno circa trentamila nuovi volumi da catalogarsi su questa base. Quando si cominciò a notare l'effetto cumulativo, la Library of Congress aveva ammassato parecchi milioni di libri non catalogati. Il sistema della catalogazione si era chiaramente rotto. Oggi le vecchie regole hanno bisogno di essere semplificate, non ampliate, se la Library of Congress deve andare avanti. In altre parole, per una biblioteca del genere si deve compilare una serie pratica di regole di catalogazione. Sono passati i tempi del catalogatore legalistico, perfezionista o bibliografico; è spuntato il giorno del catalogatore pragmatico. Se questo vale per la Library of Congress, deve ugualmente valere per le altre grandi biblioteche superiori del paese. Non c'è di norma alcuna necessità di una catalogazione più dettagliata di quella che si applica alla Library of Congress. Quindi le altre biblioteche dovrebbero semplificare la propria catalogazione e adottare il punto di vista pratico. Di conseguenza il nuovo codice di catalogazione dovrebbe essere compilato su tale base.

Per generalizzare, e trascurando molti aspetti minori, un approccio pragmatico alla catalogazione e al codice relativo comporterebbe le conseguenze seguenti:

1) Tutte le pratiche catalografiche sarebbero motivate, in modo che le biblioteche dove certi fattori fossero presenti o assenti saprebbero se devono adottare una data pratica. Ad esempio, il capoverso sporgente non sarebbe prescritto a meno che non fosse evidente il suo scopo. Il codice di catalogazione avrebbe il compito di far conoscere queste ragioni o questa mancanza di ragioni, in modo che le biblioteche possano stabilire se seguire o no una regola particolare.

2) Nel codice e in molte biblioteche si seguirebbero tre livelli di catalogazione distinti e riconosciuti, ossia la catalogazione standard, quella semplificata e quella approfondita. Le classi di libri da trattare secondo questi metodi verrebbero specificate. La catalogazione standard risulterebbe meno dettagliata sotto molti aspetti di quanto non richiedessero in precedenza il codice del 1908 o la Library of Congress.

3) Inoltre si devono prendere in considerazione e utilizzare metodi di catalogazione autonoma. Questo varrebbe entro certi limiti per i repertori locali, per i documenti ufficiali e universitari, per le grandi raccolte di duplicati in scaffalatura aperta, per gli opuscoli e per l'altro materiale effimero ordinato per soggetto, per le raccolte speciali di lettura amena, per le guide telefoniche e per le unità negli archivi verticali. In un modo o nell'altro alcune o tutte queste pratiche sono già impiegate e il loro uso dovrebbe aumentare.

4) Le regole di catalogazione sarebbero relativamente poche e semplici, anche perché non cercherebbero di considerare i casi insoliti ed eccezionali. In seguito le revisioni del codice di catalogazione richiederebbero solo leggeri cambiamenti, sicché non sarebbe più necessario ricatalogare classi intere di materiale.

5) La qualità del lavoro risulterebbe elevata per tutto quanto fosse ritenuto essenziale. Quanto non è essenziale richiederebbe poca attenzione o verrebbe trascurato.

6) I catalogatori verrebbero addestrati a usare il proprio giudizio e non ad attendere una regola o un precedente che li guidi ogni volta. È difficile fare un lavoro intelligente se quel lavoro dev'esser tutto condizionato dalle regole. Se ai catalogatori si richiede di usare il proprio giudizio, il lavoro tornerà ad essere più interessante.

7) Le regole e le pratiche non scritte sarebbero soggette alla stessa selezione pragmatica. Ad esempio, secondo certi catalogatori la serie delle intestazioni per soggetto nel tracciato dovrebbe seguire criteri determinati. Badare a dettagli del genere è del tutto privo di significato, a meno che si impieghino schede a stampa o riprodotte, ed anche in tal caso la loro importanza sarebbe dubbia.

8) L'interpretazione di qualsiasi punto seguirà criteri pratici. Se certe illustrazioni sono state inserite apposta in un libro come ritratti, siano esse caricature, raffigurazioni su monete o ritratti funebri, nella collazione potranno essere registrate come ritratti. È questo quello che si deve fare naturalmente. L'ignoranza di una procedura naturale ed ovvia è causa di molti artifici.

9) Si dovrebbe riconsiderare la catalogazione dei documenti e dei non documenti in serie, per vedere fin dove occorra catalogare questa classe di materiale. Si dovrebbero piuttosto allestire indici appositi per le pubblicazioni governative? La *union list of serials* dovrebbe servire da catalogo per le serie che segnala?

Come organizzare il reparto di catalogazione

I catalogatori e i dirigenti si trovano in tal modo di fronte a molti, difficili problemi catalografici di natura tecnica.

⁴ *Catalog rules*, Chicago, American Library Association, 1908, p. VIII.

Comunque incombono ugualmente le esigenze organizzative. Nella letteratura professionale si è prestata assai poca attenzione all'organizzazione dei reparti di catalogazione, mentre nell'attività reale il controllo della situazione si è spinto fino a una misura non desiderabile.

In alcune biblioteche si succedono divisioni e sezioni grandi o piccole. In altre i revisori controllano piccoli gruppi di catalogatori. D'altra parte si può lavorare in unità formate da un catalogatore esperto e da uno più giovane. Alcuni catalogatori eseguono il lavoro scrivendo a macchina, oppure ordinano le schede della Library of Congress, o inseriscono le schede, mentre in altre biblioteche questi lavori sono fatti da personale apposito. Alcune biblioteche sono organizzate a catalogare per altre, come è il caso delle biblioteche scolastiche di Chicago e di Los Angeles o delle biblioteche dei dipartimenti universitari o di quartiere. Queste sono alcune delle molte strategie organizzative oggi in uso.

Molti reparti di catalogazione prestano un'attenzione troppo scarsa al flusso del materiale e quindi rischiano una certa disorganizzazione. In futuro un reparto di catalogazione di qualsiasi dimensione dovrà rispondere a criteri di efficienza. Il materiale che può scorrere rapidamente dovrebbe venir separato dagli altri libri che abbiano uno scorrimento medio o lento. La narrativa, le seconde copie, le riedizioni, i libri da immagazzinare direttamente nei depositi – questi e altri possono venir trattati con notevole rapidità. I libri rari e la catalogazione difficile per un motivo o per l'altro possono scorrere molto lentamente. Se i vari tipi procedono assieme sorgono due pericoli. Uno sta nel fatto che i libri più lenti ostacoleranno lo scorrimento generale, e l'altro che se un catalogatore dedica un'attenzione particolare a dare la precedenza ai libri più facili gli altri possono venir trascurati o tenendoli da parte per quando ci sarà tempo o trattandoli allo stesso modo con il quale si tratterebbe un libro facile.

Da anni molte biblioteche popolari hanno riorganizzato il loro reparto di catalogazione. Non è difficile farlo se si possono stabilire con facilità i tipi di catalogazione come, ad esempio, se le seconde copie continuano ad arrivare all'ufficio di catalogazione in quantità considerevole come duplicati acquistati appositamente. È nei maggiori reparti di catalogazione, dove accanto agli acquisti ci possono essere molti doni e scambi, che la riorganizzazione è stata lenta a svilupparsi. Questo può essere dovuto in parte al fatto che in un reparto del genere l'amministrazione centrale dovrebbe intervenire maggiormente sulle decisioni da prendere e sulla sequenza delle operazioni.

Si ammette di solito che i tre reparti essenziali in una biblioteca sono l'informazione, il prestito e la catalogazione. In alcune biblioteche scolastiche, di quartiere e di dipartimenti universitari il reparto della catalogazione è stato eliminato, e in un futuro prossimo altri ne dovrebbero scomparire. In molte biblioteche la catalogazione può e dovrebbe esser fornita come servizio esterno. È possibile che lo sviluppo di biblioteche regionali di deposito provveda i mezzi e la disponibilità per centri regionali di catalogazione. Le biblioteche viciniori di uno stesso tipo possono quanto meno condividere il lavoro o concentrarlo in un luogo particolare.

Questo problema è legato a quello successivo, a proposito del futuro dei cataloghi di servizio. Per le grandi biblioteche i cataloghi di servizio sono diventati un peso crescente.

Mantenere un tale catalogo può costare diecimila dollari all'anno a una biblioteca molto grande. Se l'edificio è stato progettato in modo da riunire in modo conveniente tutti gli utenti della biblioteca, allora un catalogo di servizio non sarebbe necessario, purché la pressione sul catalogo pubblico non sia eccessiva. Si spende meglio il denaro per il servizio piuttosto che per duplicare le registrazioni. Se si possono progettare gli edifici delle biblioteche in modo da non rendere necessario un catalogo di servizio, sarà più semplice controllare l'organizzazione del reparto di catalogazione. L'accrescersi dei cataloghi di servizio ha reso sempre più difficile il funzionamento efficace di un reparto di catalogazione. Un piano all'inizio prossimo all'ideale con l'andare del tempo può dar luogo a situazioni ben lontane dall'ideale, causate dalla crescita del catalogo di servizio così come di quella del personale e dei suoi compiti.

Parlare del servizio, che è un fattore fondamentale nel lavoro in biblioteca, pone in risalto la necessità di considerare la concentrazione di bibliotecari esperti che operano dietro la scena nei reparti di catalogazione, mentre contemporaneamente apprendisti, personale non addestrato o bibliotecari in numero insufficiente si trovano a lavorare con i lettori. Ecco un importante problema organizzativo: come rendere più utile per l'intera biblioteca quella concentrazione di personale esperto.

A che punto è la classificazione

Non tutti i problemi che i catalogatori e i direttori delle biblioteche devono affrontare si limitano alla catalogazione vera e propria; essi sono significativi e numerosi anche nel campo della classificazione, con l'aggravante che nella classificazione la letteratura teoretica sull'argomento si trova in uno stato di confusione. Il che è dovuto in non piccola misura all'enfasi posta da certi scrittori sulla classificazione del sapere e sulla classificazione bibliografica. I filosofi e gli scienziati tedeschi per tutto il secolo diciannovesimo si sono divertiti a redigere schemi per la classificazione del sapere. Pur avendo un qualche modesto valore, questi schemi appartenevano troppo alla categoria dei passatempi intellettuali. In pratica la classificazione per le biblioteche è ben lontana da tutti questi schemi.

La classificazione bibliografica è stata elaborata ed applicata con successo in un'impresa come l'enorme bibliografia a schede sviluppata dall'Istituto per la documentazione di Bruxelles. Miss Mann ha applicato con successo la classificazione bibliografica al catalogo classificato della Biblioteca delle Società di ingegneria a New York. Comunque per la segnatura ha impiegato numeri Dewey relativamente semplici. Questo esempio della Biblioteca delle Società di ingegneria mette chiaramente in evidenza la differenza tra i due tipi di classificazione. La classificazione bibliografica non è adatta a classificare i libri nelle comuni biblioteche, che si devono ispirare ad esigenze pratiche.

Per applicare una classificazione occorre molto buon senso. La classificazione può essere un gioco. È divertente costruire numeri lunghi, mettere i libri in classi esatte quanto improbabili, discutere di sottigliezze accademiche. Una classificazione consimile danneggia la biblioteca. Il classificatore di buon senso non perderà tempo per discutere quale sia ➤

l'alternativa migliore; il caso verrà deciso pragmaticamente, ad esempio secondo le parole del titolo. Si deve capire che certi libri hanno una classe precisa, mentre altrettanti potrebbero andare ugualmente bene in uno qualsiasi di un certo numero di posti.

La riclassificazione solleva due generi di difficoltà. La prima è il problema quotidiano di riclassificare uno o due libri isolati, mentre l'altra è la riclassificazione di una biblioteca intera. Quanto alla prima, occorre un controllo costante a livello gestionale per evitare una riclassificazione eccessiva. Naturalmente la ricollocazione è un'altra questione, ad esempio la ricollocazione di un libro dalla sala di consultazione alla scaffalatura. La riclassificazione sovente è di natura puramente accademica. Un catalogatore o un professore ritiene che un libro starebbe meglio in qualche altra classe. Si deve resistere il più possibile a questo tipo di riclassificazione, e tanto più se il libro in questione presenta tutte le prove di non essere usato da molti anni.

Si dovrebbe giungere alla decisione di riclassificare una biblioteca intera solo dopo aver compreso chiaramente che il vecchio schema di classificazione era oltremodo inefficace. Molte biblioteche impiegano schemi di classificazione semplici, di solito fatti in casa. Non c'è una ragione effettiva di rinunciarvi fin tanto che quegli schemi funzionano. Gli schemi di classificazione invecchiano con grande rapidità. Lo schema di Dewey come quello della Library of Congress hanno sofferto i guasti del tempo e quella situazione si aggraverà quando sarà trascorso ancora altro tempo. La riclassificazione totale di una biblioteca è spaventosamente costosa. La riclassificazione parziale può costituire un compromesso conveniente. I libri meno usati possono essere lasciati secondo il vecchio schema, in modo che la nuova classificazione rappresenterà una raccolta viva di libri; oppure si possono cambiare alcune classi principali rivelatesi insoddisfacenti, lasciando immutate quelle risultate soddisfacenti.

È importante che uno schema particolare risulti adatto al tipo di biblioteca. Può essere una soluzione modificare uno schema standard. È per lo meno necessaria molta cautela prima di riclassificare una biblioteca intera. Certe biblioteche hanno commesso un grave errore nell'adottare la classificazione della Library of Congress; non è vero che essa sia necessariamente lo schema migliore per la biblioteca di un college. Forse si può riassumere la situazione per quanto riguarda la classificazione e la riclassificazione dicendo che l'età d'oro della classificazione è passata.

A che punto è la soggettazione alfabetica

Se è pur necessario dire che la letteratura sulla classificazione è in uno stato di confusione, occorre dire del pari che la letteratura sulla soggettazione alfabetica quasi non esiste. Sarebbe al massimo solo di poco esagerato sostenere che le *Rules for a dictionary catalog* di Cutter, la cui quarta e ultima edizione è uscita nel 1904, dicono l'ultima parola sulla teoria e sulla pratica della soggettazione. L'opera di Cutter era pionieristica. Egli vide l'alba di un nuovo giorno con la stampa delle schede della Library of Congress, ma né lui né nessun altro è stato di guida in quest'era delle schede a stampa.

Anche i migliori istruttori di catalogazione ammettono di

non sapere come si insegni in modo conveniente la soggettazione. La teoria, la pratica ed i bisogni sono tutti mal definiti. Per queste ragioni faremo meglio a non fare un lungo discorso sulla soggettazione in questa sede.

Il disagio nasce in parte dall'uso delle parole, in quanto le parole possono essere locali, obsolete o tecniche, oppure possono rappresentare concetti vaghi, ambigui o recenti, o addirittura possono mancare per certe idee o per certe relazioni di idee. In parte il disagio proviene dal tentativo di costruire una scienza della soggettazione quando si tratta essenzialmente di un'arte. Certe voci di soggetto non trovano giustificazione che nell'essere la semplice espressione di un'opinione personale; molte si devono basare su una decisione dovuta in gran parte all'esperienza; alcune devono essere precise. In parte il disagio proviene dal non aver differenziato a sufficienza le necessità dei diversi tipi di biblioteche. Qui il condizionamento del catalogo dizionario ha costituito un handicap.

Il catalogo dizionario si fonda sul principio di fornire una registrazione che faciliti al massimo la consultazione ai lettori. Il che significa che il catalogo si deve adattare ai bisogni di istituti diversificati. Significa anche che il massimo dell'autosufficienza si può ottenere solo fin tanto che il catalogo non diventa troppo complesso. Molti cataloghi dizionario stanno diventando troppo complessi e di conseguenza contraddicono la finalità per cui sono stati creati. A questo sono dovuti i segnali di declino del catalogo dizionario, come pare indicato dalla tendenza forse infelice a dividere il catalogo per autori da quello per soggetti e dalla ricerca di sostituti del catalogo dizionario.

Che cosa deve sapere il direttore di una biblioteca

Ecco dunque che cosa deve sapere sulla catalogazione il direttore di una biblioteca ed ecco i problemi urgenti che si presentano al catalogatore come al direttore. Non significa che il direttore della biblioteca debba essere un tecnico, benché sia desiderabile una certa conoscenza della tecnica catalografica. Piuttosto egli deve conoscere la natura dei problemi catalografici attuali, se vuole essere in condizione di aiutare a risolverli con la sua guida e con le sue direttive. Si è giunti a una crisi nella storia della catalogazione. Nel 1940 il sistema formatosi attorno al 1900 ha lasciato trasparire segnali di disfacimento. Alla Library of Congress in effetti il sistema è crollato e quel che succede in quella biblioteca per quanto riguarda la catalogazione si ripercuote sulle biblioteche dell'intero paese, dal momento che la Library of Congress occupa la posizione chiave che le spetta.

Tra il 1900 e il 1940 è stato fatto un lavoro eccellente. Si possono lodare e apprezzare convenientemente le realizzazioni di quel quarantennio. Forse al tempo stesso c'è una certa soddisfazione nel comprendere che i giganti di quei giorni non hanno risolto tutti i problemi, lasciando se mai qualcosa da completare ai loro successori.

Questa problematica conosciuta come catalogazione rimane pur sempre una sfida per una riflessione limpida e per un giudizio sicuro.

Si ritiene che il problema più urgente che un direttore debba affrontare sia il costo della catalogazione. Rientrano in



At what age did you first start to worry about the distinction between a dash and a hyphen?

Da *The truth about catalogers* © 1995 Will manley and Richard Lee, McFarland & Company, Inc., Publishers, Jefferson NC 28640 USA

quella problematica domande come quale teoria della catalogazione si debba seguire, come elaborare un codice di catalogazione soddisfacente, come organizzare al meglio un reparto di catalogazione, quale schema di classificazione impiegare e come applicarlo. Il direttore di una biblioteca deve conoscere questi e molti altri problemi più o meno importanti e dev'essere preparato ad affrontarli in collaborazione con i catalogatori.

Si stanno impostando politiche e pratiche catalografiche per la prossima generazione. Dal successo delle deliberazioni degli anni Quaranta dipende se negli anni Ottanta si dirà che i bibliotecari e i catalogatori di oggi avevano altrettanta intelligenza e capacità di quanto si ammette ora nei riguardi del primo Novecento.

È importante dire che avvertire questi problemi non significa che una generazione ne voglia criticare un'altra. Io ho catalogato durante venti dei quarant'anni che hanno costitui-

to l'era che ritengo sia ora terminata. Nel 1920 l'atmosfera originale era ancora abbastanza viva da farsi sentire e apprezzare. Nonostante questo c'erano chiari indizi che il quadro stava cambiando con rapidità. Ne era responsabile in misura non piccola il carico di lavoro, dal quale conseguiva, come avvenne inevitabilmente, la sistematizzazione e la standardizzazione fino a un grado indesiderabile.

Quelli di noi che stanno passando da un'era all'altra hanno una responsabilità in più. Noi conosciamo e rispettiamo quanto di buono c'era nel passato. Onoriamo le tradizioni che abbiamo condiviso in misura più o meno grande. E per queste ragioni dovremmo, e lo possiamo, indicare i percorsi nuovi con saggezza tanto maggiore.

("The library quarterly",
11 October 1941, 4, p.393-411,
traduzione di Carlo Revelli)